

Carceri

Se un «permesso» si conclude con l'omicidio...

Caro direttore, da anni il Sulp lotta per una coerente politica dell'ordine e della sicurezza pubblica, che esca dalle paludi dell'emergenza, dalla schizofrenia dei provvedimenti — ora libertari, ora restrittivi — adottati sull'onda dell'emozionalità sollevata dal fatto di sangue del momento. Da anni, come lavoratori di polizia e come cittadini, rivendichiamo dal governo una globale e comprensibile strategia di lotta alla violenza eversiva e criminale.

Nessuno più di noi è dunque convinto dell'inefficienza di nuove misure restrittive che vengono adottate per rassicurare e blandire l'opinione pubblica, giustamente turbata dalla morte del collega Michele Giraldi, ucciso dal detenuto in permesso Giuseppe Mastini. Tuttavia, le riflessioni dell'onorevole Luciano Violante, che d'U-

«questione morale» e alla conclamata inefficienza dell'apparato statale — consentano nei fatti l'attuazione di una riforma penitenziaria «tra le più avanzate del mondo», come sulle stesse pagine testimoniano autorevolmente Cosimo Giordano, direttore del penitenziario di Porto Azzurro?

Non contestiamo affatto che si tratti di una buona legge, ma sarebbe forse il caso di verificare se sia la più idonea a conseguire in concreto quell'equilibrio fra liberalizzazione e sicurezza che dovrebbe assicurare.

Ha certo ragione Violante quando afferma che «il cittadino è garantito da una pena che aiuti i condannati con idonee caratteristiche a reinserirsi progressivamente nella società». Chi nel mondo civile contesterebbe ancora la doverosa funzione reeducativa della pena? Ma la prima funzione del carcere, tanto ovvia che Violante trascura di ricordarla, resta pur sempre quella di isolare i soggetti riconosciuti socialmente pericolosi e impedire materialmente loro di attentare alla sicurezza altrui.

Si può dar torto al cittadino che pensi di essere maggiormente garantito da un carcere «duro», ma come pretendere che accetti supinamente un carcere, il più civile, che non assolva l'elementare e primario compito di rendere inoffensivi i reclusi? È possibile che il difetto non sia nella norma, giacché è vero che anche una buona legge non produce di per sé buoni risultati se non è bene applicata, e nei

caso specifico di un permesso di otto giorni concesso ad un omicida già evaso due volte, se è stata una errata applicazione della legge, si tratterebbe di «un'imperdonabile leggerezza». Imperdonabile appunto che significa il dovere di denunciare, accertare e colpire le eventuali responsabilità.

Troppo spesso il lavoratore di polizia è costretto a prendere decisioni in frazioni di secondo in cui deve valutare il livello di pericolosità della condotta altrui, le circostanze di tempo e di luogo in cui tale condotta si configura e deve stabilire se ricorrono gli estremi per un intervento repressivo e decidere la natura e l'intensità, pensando al tempo stesso a salvaguardare la propria pelle, se non la propria carriera. Ben sapendo che il suo comportamento sarà poi sottoposto al bilancio da giudici talora restii a comprendere che una cosa è valutare i fatti a tavolino e ben diversa affrontarli su strada.

Ciò nonostante, mai come poliziotti abbiamo ritenuto di poterci sottrarre al legittimo e doveroso vaglio della magistratura. Nessuno, invece, pare intenda pronunciarsi nel merito della settimana di libertà concessa a Johnny lo Zingaro. È stato tutto regolare — avrebbe affermato il magistrato che ha autorizzato la libera uscita di Giuseppe Mastini dal carcere di Rebibbia —, il giudizio, comunque, resta sempre affidato all'uomo e quindi è possibile l'errore.

Ebbene l'errore commesso da un poliziotto viene valutato e giustamente punito, specie se dovuto a «imperdonabile leggerezza». Allo stesso poliziotto va spiegato perché gli errori altrui possano andare esenti da ogni valutazione.

Che le tragiche conseguenze debbano indurre «ad una grande prudenza per il futuro», che il governo debba fornire agli uffici tutto il personale e i mezzi necessari al loro miglior funzionamento, non rendono più perdonabile la leggerezza commessa, se leggerezza è stata. Nessuna plausibilità ha come giustificazione il carico di lavoro di un ufficio di sorveglianza competente su quattromila detenuti e composto da due soli giudici significherebbe deresponsabilizzare pressoché tutti i funzionari dello Stato, sempre in grado di invocare scarsezze di organico e mezzi, significherebbe certo scriminare aprioristicamente gli eventuali errori dei singoli operatori di polizia costretti spesso a lavorare in condizioni ancor più difficili.

Né ha maggior senso invocare le statistiche secondo cui i detenuti non rientra dal permesso sarebbero meno dell'1 per cento fossero pure rientrati tutti in assoluto, ciò non diminuirebbe la gravità del errore eventualmente commesso nel caso in questione, né, tantomeno, lo renderebbe insindacabile.

Francesco Forleo
segretario del Sindacato Italiano unitario lavoratori di polizia (Siulp)

LETTERE ALL'UNITÀ

Come le comuniste hanno «ingovernato» un paese toscano

Caro direttore, nel nostro comune le donne comuniste hanno organizzato una serie di iniziative, nell'arco di una settimana, intorno alla «Festa della Donna». Si è andati da spettacoli teatrali a mostre sulla condizione femminile, a proiezioni di film, a serate di ballo, concludendo con un dibattito sulla «Carta delle donne».

È stata proprio la «Carta delle donne» che ha suscitato nelle comuniste la volontà di realizzare questa grossa iniziativa che ha visto la partecipazione di circa mille persone. È questa non è cosa da poco.

Sono tra quei compagni «maschi» che hanno letto la «Carta», trovandola un documento fortemente «rivoluzionario» perché parte dai problemi reali ed è ben lontano da quella politica fatta di lottizzazioni poltrone, litigi e staffette a cui i partiti di governo ci hanno abituati in questi anni.

Qui da noi il modo spontaneo, puntuale e incisivo con cui le comuniste hanno riferito sulla «Carta delle donne» ha suscitato entusiasmo tra i presenti e in tutto il Partito. Non sarebbe dunque male se al nostro interno ci fosse una riflessione più approfondita su questo importante documento delle donne, affinché «la vita quotidiana di esse diventi — anche il nostro partito — materiale ingombrante».

ANGELO FROSINI
della Segreteria della sezione Pci di San Miniato (Pisa)

lapide posta nel Ghetto di Rotterdam «cosa ti ha fatto Amalek». Ancora una volta insomma la verità, associata che è rivoluzionaria, è più importante di ogni ipersensibilità. Diversamente perpetuando atteggiamenti di, come dire, santificazione degli ebrei sempre e comunque, si fa proprio il «suoco dei vari revisionismi storiografici con cui si tenta di annebbiare il ricordo di Auschwitz».

Del resto anche molti ebrei parigini di antico insediamento francese, subito dopo l'occupazione tedesca, di fronte alle prime deportazioni di ebrei stranieri, si autotrasferivano dicendo «ma noi siamo ebrei francesi, la cosa non ci riguarda», come mi raccontava Samuel Weisberg, il comunista ebreo rumeno che col nome di Gilbert fece parte del 1° distaccamento ebraico dei Francia Treurs Partisans.

Dunque, se dopo Auschwitz tutti gli ebrei hanno molte cose in comune, prima di Auschwitz ne avevano molte di meno, qui nella parte di Europa segnata dalla Rivoluzione francese.

O dobbiamo credere, con il poligrafo anarchico Camillo Berneri, che veramente il Karl Marx della *Judenfrage* fosse uno «Jurfantasma»? È una domanda e il porre domande, dal Cohelet (l' Ecclesiaste) alle Interrogazioni di Edmond Jabès, è proprio della cultura ebraica, mentre pertiene a filoni ricorrenti di quella cattolica il fornire risposte e formulare giudizi perentori.

ANTONIO ZAMBONELLI
(Reggio Emilia)

«Per lasciare il popolo ignorante, e così dominarlo»

Caro Unità, esprimo il mio punto di vista su un problema che è certamente di grande interesse per tutta la società, e bene ha fatto un Vescovo a metterlo in evidenza con una lettera pastorale quando ha parlato della necessità di un certo digno televisivo.

Il problema merita l'attenzione di tutti e soprattutto degli uomini di cultura, i quali non dovrebbero lasciarsi sfuggire l'occasione offerta dal tema trattato e dovrebbero fare di tutto per cercare di ottenere una svolta in questo campo, che è certamente assai importante e per l'assetto culturale della società.

Il problema non è quello di una scelta pro o contro la televisione come strumento, anche perché non sono possibili ritorni all'indietro, il problema è dell'uso che si fa di questo grande, impareggiabile e moderno strumento di informazione di massa se la società lo usa con equilibrio, non solo i bambini e gli adolescenti avrebbero interesse a starci davanti al televisore, ma queste ore potrebbero diventare anche le più proficue per lo stimolo e la formazione culturale di ognuno di noi e per l'arricchimento delle nostre conoscenze in tutti i campi della vita.

Questa affermazione non è una esagerazione se teniamo presente il bagaglio di conoscenze che danno le trasmissioni interessanti e fatte bene e se teniamo presente che perfino le lezioni universitarie potrebbero essere meglio capite attraverso la televisione nella tranquillità delle mura domestiche e della comodità che leggiamo dai giornali. Vi rendete conto a cosa siamo arrivati?

Vogliamo ridurre a elemosinare un lavoro fittizio, contornato da un umiliante servilismo? Oppure siliuderci che «qualcuno» pensa per noi? Vi prego non adagiarmi così il tempo passa!

PAOLO SOLIMENE
(Napoli)

«Non adagiamoci...»

Caro direttore, il mio desiderio è quello di comunicare con persone che, come me, affrontano il problema di inserirsi nel mondo del lavoro.

È forse problema comune, ma mai come in questo momento è diventato come un'epidemia esistenziale, una frenetica rincorsa per «sopravvivere».

Vorrei chiedere, a questo punto, cosa faremo. E di svegliarci, perché il vero Terzo Avenue dei peccati conclusi a noi, non è quello che leggiamo dai giornali. Vi rendete conto a cosa siamo arrivati?

Vogliamo ridurre a elemosinare un lavoro fittizio, contornato da un umiliante servilismo? Oppure siliuderci che «qualcuno» pensa per noi? Vi prego non adagiarmi così il tempo passa!

PAOLO SOLIMENE
(Napoli)

Gli ebrei italiani e il fascismo («Musatti contestato, ma ha ragione»)

Caro Unità, nel servizio sul convegno di Firenze su «Ebraismo ed antiebraismo» (21 u s.), Letizia Paolozzi scrive «Secondo Cesare Musatti (contestato però in questa sua affermazione) «gli ebrei italiani aderì al fascismo». Un assunto gli ebrei, appartenenti ad una minoranza che vuole mantenere la sua identità, si attirano addosso per questo l'aggressività della maggioranza».

Ma — dati statistici alla mano e ammettendo che sia corretto parlare di ebrei italiani — Cesare Musatti ha perfettamente ragione. Gli ebrei italiani sono stati per il 90 per cento sull'attività politica dei rifugiati ebrei italiani in Australia, che ha necessariamente richiesto uno studio approfondito sugli ebrei in Italia dall'emancipazione alle leggi razziali, mi permetto di segnalare alcune questioni al riguardo.

Innanzitutto occorre tener presente che la maggioranza degli italiani di origine ebraica mostrò, fin dall'Ottocento, la tendenza all'assimilazione. Solo una minoranza volle «mantenere la sua identità» di minoranza e più si considerava secondo un ottica fondista, sugli stessi pregiudizi che caratterizzano l'antisemitismo (Seguono citazioni di diverse pubblicazioni sull'argomento — ndr).

() Su questi temi si è sviluppato da quasi vent'anni un ampio studio, specie fra gli storici di origine ebraica, teso ad abbattere il mito che vede tutti gli ebrei (o la loro maggioranza) quali antifascisti, come se le leggi del novembre 1938 avessero improvvisamente trasformato quegli ebrei, che erano fascisti in ottobre, in tanti oppositori di un regime che avevano magari contribuito a costruire. Non per nulla, nonostante l'emancipazione di leggi razziali, gli «ebrei» rimasero quasi tutti in Italia (pur non avendo il regime frapposto seri ostacoli alla loro partenza), e non si allontanarono dalle comunità nemmeno durante i primi anni di guerra, quando potevano cercare ancora scampo altrove. Ma — come si sa — non si allontanarono nemmeno dopo l'8 settembre 1943, divenendo facile preda dei nazifascisti.

MARCELLO MONTAGNANA
(Cuneo)

«Per lasciare il popolo ignorante, e così dominarlo»

Caro Unità, esprimo il mio punto di vista su un problema che è certamente di grande interesse per tutta la società, e bene ha fatto un Vescovo a metterlo in evidenza con una lettera pastorale quando ha parlato della necessità di un certo digno televisivo.

Il problema merita l'attenzione di tutti e soprattutto degli uomini di cultura, i quali non dovrebbero lasciarsi sfuggire l'occasione offerta dal tema trattato e dovrebbero fare di tutto per cercare di ottenere una svolta in questo campo, che è certamente assai importante e per l'assetto culturale della società.

Il problema non è quello di una scelta pro o contro la televisione come strumento, anche perché non sono possibili ritorni all'indietro, il problema è dell'uso che si fa di questo grande, impareggiabile e moderno strumento di informazione di massa se la società lo usa con equilibrio, non solo i bambini e gli adolescenti avrebbero interesse a starci davanti al televisore, ma queste ore potrebbero diventare anche le più proficue per lo stimolo e la formazione culturale di ognuno di noi e per l'arricchimento delle nostre conoscenze in tutti i campi della vita.

Questa affermazione non è una esagerazione se teniamo presente il bagaglio di conoscenze che danno le trasmissioni interessanti e fatte bene e se teniamo presente che perfino le lezioni universitarie potrebbero essere meglio capite attraverso la televisione nella tranquillità delle mura domestiche e della comodità che leggiamo dai giornali. Vi rendete conto a cosa siamo arrivati?

Vogliamo ridurre a elemosinare un lavoro fittizio, contornato da un umiliante servilismo? Oppure siliuderci che «qualcuno» pensa per noi? Vi prego non adagiarmi così il tempo passa!

PAOLO SOLIMENE
(Napoli)

Gli ebrei italiani e il fascismo («Musatti contestato, ma ha ragione»)

Caro Unità, nel servizio sul convegno di Firenze su «Ebraismo ed antiebraismo» (21 u s.), Letizia Paolozzi scrive «Secondo Cesare Musatti (contestato però in questa sua affermazione) «gli ebrei italiani aderì al fascismo». Un assunto gli ebrei, appartenenti ad una minoranza che vuole mantenere la sua identità, si attirano addosso per questo l'aggressività della maggioranza».

Ma — dati statistici alla mano e ammettendo che sia corretto parlare di ebrei italiani — Cesare Musatti ha perfettamente ragione. Gli ebrei italiani sono stati per il 90 per cento sull'attività politica dei rifugiati ebrei italiani in Australia, che ha necessariamente richiesto uno studio approfondito sugli ebrei in Italia dall'emancipazione alle leggi razziali, mi permetto di segnalare alcune questioni al riguardo.

Innanzitutto occorre tener presente che la maggioranza degli italiani di origine ebraica mostrò, fin dall'Ottocento, la tendenza all'assimilazione. Solo una minoranza volle «mantenere la sua identità» di minoranza e più si considerava secondo un ottica fondista, sugli stessi pregiudizi che caratterizzano l'antisemitismo (Seguono citazioni di diverse pubblicazioni sull'argomento — ndr).

() Su questi temi si è sviluppato da quasi vent'anni un ampio studio, specie fra gli storici di origine ebraica, teso ad abbattere il mito che vede tutti gli ebrei (o la loro maggioranza) quali antifascisti, come se le leggi del novembre 1938 avessero improvvisamente trasformato quegli ebrei, che erano fascisti in ottobre, in tanti oppositori di un regime che avevano magari contribuito a costruire. Non per nulla, nonostante l'emancipazione di leggi razziali, gli «ebrei» rimasero quasi tutti in Italia (pur non avendo il regime frapposto seri ostacoli alla loro partenza), e non si allontanarono dalle comunità nemmeno durante i primi anni di guerra, quando potevano cercare ancora scampo altrove. Ma — come si sa — non si allontanarono nemmeno dopo l'8 settembre 1943, divenendo facile preda dei nazifascisti.

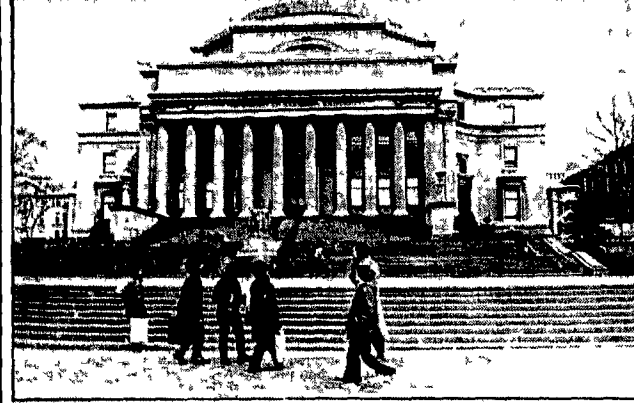
MARCELLO MONTAGNANA
(Cuneo)

ATTUALITÀ / Razzismo strisciante verso i neri nelle università americane

La stagione dei diritti civili si allontana. Crescono incidenti, inimicizia e tensioni. Nel migliore dei casi gli studenti bianchi ostentano indifferenza. Sondaggio del «New York Times»: la colpa porta un nome, Ronald Reagan



Due giovani neri diplomati alla George Washington University di Washington. Sotto: la biblioteca della Columbia University di New York.



Il «campus» non è più progressista?

WASHINGTON — La George Washington University, una delle più grandi della capitale, è in un incubo. Motivo il rigurgito di tensione razziale. Un club studentesco composto esclusivamente da bianchi ha organizzato, in risposta alle attività del mese della storia dei neri, una provocatoria «settimana della storia bianca», conclusa da una festa, ovviamente senza invitare i neri. I quali, attraverso il Black Student Union, hanno chiesto scuse ufficiali. Le hanno ottenute, ma, da quel giorno, sono bersagliati da insulti e lettere minatorie. All'Università del Michigan, la radio degli studenti è stata chiusa d'ufficio durante un dibattito, uno degli intervenuti si era messo a insultare i neri. Alla Northern Illinois University, vicino Chicago, un gruppo di studenti bianchi sono andati a urinare insulti razzisti a una conferenza del leader nero Jesse Jackson. All'Università del Massachusetts una lite dopo-partita si è trasformata in una rissa tra neri e bianchi nei dormitori. Al Tufts, sempre nel Massachusetts, uno studente bianco che aveva scritto un articolo sul giornale universitario denunciando gli atteggiamenti razzisti di alcuni suoi compagni, è stato picchiato.

Si frequentano sempre meno, spesso si guardano con ostilità. «È un problema sotterraneo, una specie di razzismo tranquillo», spiega Tom McNiff, direttore del giornale della St. John University di New York. «Non si vedono membri del Ku Klux Klan che bruciano croci nelle sue. Ma si sentono sempre più discorsi e barzellette razziste». Alla George Washington, intanto, gli studenti neri, più che per i insulti, si preoccupano per lo stentato disinteresse che li circonda. «Certe volte, quando entro in classe, vedo gente che si alza e va a sedersi da un'altra parte», racconta Jerry Thompson, presidente della Black Student Union. «L'altra sera sono stato a una festa di studenti bianchi. Nessuno mi ha trattato male, ma era chiaro che molti non gradivano la mia presenza. Continuavano a dirmi ma guarda, tu qui sei l'unico nero», aggiunge David Burrison, studente del primo anno. «O chi nega che si tratti di sentimenti razzisti. «Avremo pure esagerato — minimizza il presidente del club incrinato — ma non ci eravamo resi conto di poter offendere qualcuno». In effetti, non è un problema di razzismo quanto di ignoranza», sostiene Don Nissenbaum, attivista del movimento universitario contro l'apartheid in Sudafrica. «Molti studenti sono cresciuti in quartieri bianchi, sono andati a scuole bianche al cento per cento e non riescono a capire i problemi delle minoranze». È vero qui sono successe cose sgradevoli», si difende Adam Freeman, presidente dell'Associazione degli studenti. «Ma è anche vero che i ne-

ri di Harvard hanno invitato a boicottare il film, visto come una presa in giro della politica dell'affirmative action», le iniziative per favorire l'ingresso delle minoranze nelle università, nel mondo del lavoro, attraverso quote fisse di ammissione e più punti nelle graduatorie. Anche se nei giorni scorsi la Corte Suprema non ha stabilito che questi trattamenti preferenziali non sono incostituzionali, le iniziative di «affirmative action» sono sempre più criticate. È il fatto che molti studenti neri vengano ammessi all'università in base a una quota



minimo duemila dollari l'anno, andare a una delle più note, come Harvard, Yale o Columbia, costa dai dodicimila dollari l'anno solo di retta, circa quindici milioni di lire. Risultato dal 1980, la percentuale di neri nelle università è calata del 3 per cento e la crescita della contrapposizione razziale non produce buoni risultati neanche nelle scuole inferiori. Un'indagine fatta il mese scorso in un liceo di Washington ha dimostrato che la maggior parte degli studenti neri non vuole essere brava a scuola. È considerato agile da bianco e si rischia di venire presi in giro. Intanto, anche nelle scuole gli incidenti razzisti si moltiplicano. Il mese scorso, due giornalisti della Washington Post hanno scelto Cairo, Illinois, come città campione per un'inchiesta sui rapporti tra bianchi e neri. Sono stati ascoltati nella settimana che hanno passato a Cairo, una partita di basket tra un liceo di bianchi e uno a maggioranza nera, è finita a botte e poi in tribunale.

Sintomi di distensione, per il momento, non se ne vedono. Secondo un sondaggio pubblicato domenica scorsa dal New York Times, la maggioranza degli americani intervistati pensa che le relazioni razziali siano peggiorate negli ultimi dieci anni. E molti danno buona parte della responsabilità all'inflessibilità di Ronald Reagan. Il suo messaggio, hanno detto gli intervistati, è che si era andati troppo in là nelle battaglie per i diritti civili. E che un po' di razzismo in fondo sia permesso.

Maria Laura Rodotà

A che cosa serve fare le raccomandate?

Gentile direttore, il 24 settembre 1985 spedisco ad un Ente, per conto di mia figlia, una raccomandata col ricevuto di ritorno, per essere ammessa a partecipare ad un concorso.

Dopo un mese vado all'ufficio postale per richiedere la ricevuta di ritorno non pervenutami. Attoniti alla mia richiesta, dicono che la ricevuta di ritorno «non ha importanza» e che comunque «attenda che la ricevuta».

Passa un anno senza che mia figlia venga convocata a partecipare al concorso. Telefono all'Ente per avere informazioni. Mi dicono che il «concorso» ha già avuto luogo nella primavera dell'86 e che la domanda di mia figlia non risulta pervenuta. Mi chiedono: «Ha la ricevuta di ritorno?», rispondo di no. Ed allora «Se la prenda con la Poste!».

Vado all'ufficio postale con tutta la documentazione in mio possesso e mi dicono di ricorrere a mezzo modello 25. Detto, fatto. Dopo un mese mi rispondono che la raccomandata non esiste. Tutt'al più potrà essere rimborsata la somma spesa fra qualche anno.

Così mia figlia ha perso questa occasione. Caro direttore, le sembra giusto che il cittadino paghi e poi rimanga vittima come mia figlia, di un assurdo regolamento?

dot. VITO PENNA
(Roma)

Un club siberiano

Caro Unità, siamo ragazze e ragazzi di Novosibirsk, dai 15 ai 21 anni, siamo appassionati alla storia, alla letteratura e alla musica italiana. Vogliamo corrispondere con nostri coetanei e coetanee italiani.

LETTERA FIRMATTA
per il Club Internazionale dell'Amicizia «Mendiant», Krasni prospect 26 Novosibirsk, 630 099 Urss.